

UNA PAGINA SCONOSCIUTA DEGLI ULTIMI MESI DELLA VITA DI HEGEL

— Che cosa c'è? — disse il professore Hegel, levando la testa dal suo grande tavolo da studio e dalle carte nelle quali era immerso e interrogando la servetta che entrava dopo che egli aveva udito picchiare al prossimo uscio della casa.

— Un signore forestiere che desidera sapere se può riceverlo e parlare con Lei. Ha scritto qui il suo nome.

Il professore lesse: « Francesco Sanseverino di Napoli », e si ricordò subito del giovane napoletano che era venuto a fargli visita in Berlino circa sette anni innanzi, nella primavera del 1824, munito di lettera di presentazione di un generale e diplomatico austriaco che era in Italia. Quel giovane aveva fatto la conoscenza della Germania nel 1812-13, come ufficiale in uno dei reggimenti napoletani che parteciparono alla spedizione napoleonica in Russia e poi alle fazioni della guerra seguite nel territorio tedesco; e, intelligente e studioso com'era, aveva saggiato la qualità e il vigore e l'originalità della vita intellettuale di quel paese e ne era stato attirato. Tornato a Napoli, continuò a procurarsi e a leggere libri tedeschi e a nutrire il desiderio di rivisitare la Germania per entrare in migliore intrinsechezza con la sua nuova cultura e colla nuova sua filosofia. E quando, nel 1819, gli riuscì di recarsi per la seconda volta a Berlino, gli accadde di assistere all'ascesa dell'astro hegeliano, udì l'eco della solenne prolusione dell'anno innanzi, nell'inaugurare che Hegel fece le sue lezioni all'Università, nella quale il popolo tedesco era designato come l'« eletto di Dio nella filosofia », e osservò come nello Hegel confluiva l'impeto verso la grandezza e il predominio filosofico con l'impeto di fiducia nella nuova posanza dello stato prussiano dopo la guerra di liberazione. E nel 1824, quando imprese il suo nuovo viaggio, aveva già compiuto accurate letture e fatto oggetto di tenaci meditazioni tutti i libri pubblicati dallo



Hegel, la *Fenomenologia*, la grande *Logica*, la piccola *Enciclopedia*, e, ultimo, la *Filosofia del diritto*, e si era anche procurato qualcuna delle dissertazioni sparsamente pubblicate in riviste; ma si trovava ancora nel periodo dell'apprendimento e del rimuginamento dell'appreso, più bramoso di ancora ascoltare che di parlare. Allo Hegel fece una visita di ossequio, nella quale gli disse l'amore e il lavoro che consacrava all'opera di lui, e l'aspettazione di ritrovare attraverso di essa sè stesso; e piacque al maestro per la semplicità e schiettezza delle sue parole, e anche per qualche tratto di quella ironia napoletana su sè medesimo, guardato come in spettacolo con una comprensione che non esclude il sorriso. Ascoltò il Sanseverino lezioni di lui nell'Università e conobbe e conversò con alcuni dei maggiori suoi scolari di allora, il Marheineke, il Gans, lo Henning, lo Hotho, il Michelet, coorte fedele del maestro; ma neppure con essi si impegnò in dispute. Allo Hegel manifestò il proposito di tornare a visitarlo di lì a qualche anno e ne fu benevolmente incoraggiato. E di nuovo nella sua Napoli riprese le indagini e meditazioni, e poté leggere l'*Enciclopedia*, grandemente ampliata e arricchita, edita nel 1827, e si rassegnò a non conoscere i corsi di lezioni che poi gli scolari dovevano pubblicare, utilissimi senza dubbio per gli svolgimenti che presentavano, specie quelli di storia della filosofia e di Estetica, dei quali per altro nei libri dello Hegel erano *in nuce* i principii e la configurazione essenziale. Tornò finalmente al declinare dell'estate del 1831, e seppe che il maestro era da poco rientrato dalla campagna, dove aveva condotto la sua famiglia per scansare il forte dell'epidemia colerica che aveva imperversato anche in Germania.

Accolto con cortesia dallo Hegel, uomo di buona società e scevro della ruvidezza di cui i tedeschi talora si facevano un vanto, e datagli notizia del suo lavoro negli anni intercorsi (schivò per altro di dirgli che aveva partecipato alla rivoluzione costituzionale napoletana del 1820-21, sapendo come lo Hegel pensasse in politica e come quelle rivoluzioni o convulsioni giudicasse una « inferiorità dei popoli latini »), venne al motivo della visita e al tema del discorso, quando il maestro gli domandò a quali conclusioni avessero messo capo gli studi da lui proseguiti.

Il Sanseverino gli chiese il permesso di dirgli, anzitutto, più in particolare per quali ragioni egli sommamente amava la sua filosofia, cioè l'atteggiamento stesso della sua filosofia, che in primo luogo gli sembrava nascente da bisogni mentali molto più ricchi e molto più moderni che non quelli del pur rivoluzionario Kant.

Il Kant — gli disse — era orientato verso le scienze fisico-matematiche, come il vero e proprio campo del conoscere umano, e di esse era stato anche diretto cultore. Ma trascurò e quasi ignorò la storia dell'umanità, e perfino ebbe cognizioni saltuarie e lacunose della storia stessa del filosofare. Fu poco sensibile alla poesia: i suoi poeti erano Orazio e Pope; delle altre arti non ebbe esperienza, se non forse della musica, che definì « arte indiscreta », perchè si faceva udire anche quando non si aveva voglia di ascoltarla. Per un miracolo di acume critico, raccogliendo le osservazioni dei nuovi discorritori intorno al gusto, giunse a segnare in modo negativo ma profondo alcuni caratteri della bellezza; ma non identificò questa con l'arte, e l'arte concepì come un giuoco combinato d'intelletto e d'immaginazione, che era poi un concetto non troppo lontano da quello tradizionale del rivestimento immaginoso di un insegnamento. La mancanza di senso storico rese deboli le sue teorie di politica; la mancanza di senso poetico, le sue concezioni religiose; l'etica sua stessa era austera, ma anche astratta e poco umana. Fu un rivoluzionario che serbò cultura quasi affatto settecentesca: un romantico nella sintesi a priori, nella concezione del bello, nei postulati della pratica, con educazione intellettualistica di classicista. — Ma la filosofia di Lei, — concluse l'interlocutore napoletano — è tutt'altra cosa: orientata non verso la fisica e la matematica, ma verso la poesia, di cui è il complemento, la religione, di cui è la chiarificazione, e la storia, che ne è la concretezza ed attualità. Con tal sorta di interessi essa risponde più di ogni altra alla natura della filosofia e al bisogno morale dell'età moderna.

E poi — soggiunse — un'altra cosa mi piace nella fisionomia del suo filosofare. Io sento in esso, nonostante la severità e talora aridità didascalica, l'uomo che ha provato le passioni, l'uomo che ha amato e ha vissuto. Poteva mai il Kant scrivere le poche parole della Filosofia del diritto che definiscono e dignificano lo stato coniugale, nel quale l'istinto naturale perde la sua importanza e sopr'esso si forma il vincolo spirituale e sostanziale, indissolubile, superiore all'accidentalità delle passioni e del libito? Non ripeterò come il celibatario Kant definiva il matrimonio, che per lui era un contratto. Nè un Kant si sarebbe mai incantato, come fa Lei, ad ammirare la Maddalena penitente, dipinta dai pittori italiani, sì da provare indulgenza e interpretarne gentilmente i sentimenti e la vita, perchè (e si direbbe che in quel punto sia vinto anche Lei dalle seduzioni della peccatrice) quella bellezza, piena di sentimento, non poteva non aver amato nobilmente e profondamente, e l'eccesso del dolore e della penitenza era da dire, se mai, il suo errore,

il suo bello e commovente errore. E quale disdegno e quale scherno per gli asceti della propria perfezione morale, per gli scrupolosi tormentatori di sè stessi nell'ansia di quella! Cosa importa al mondo — dice ad essi — la vostra stentata e studiata perfezione, in cui penetra nell'affanno un che di egoistico e di vanitoso; che cosa importa al mondo, che vuole e aspetta opere fattive? Avete peccato: bene, non ci pensate troppo e redimetevi nel lavoro. E mi piace di ritrovare sotto il filosofo l'uomo al quale scappa talora la pazienza, e che di Newton, inteso come il simbolo della concezione meccanica della realtà, nel ricordare la scoperta in lui occasionata dalla caduta di un pomo sulla testa, non si trattiene dal celiare, osservando che il pomo fu sempre di cattivo augurio al genere umano, avendo cagionato col peccato di Eva il discacciamento dell'uomo dal paradiso terrestre, e poi, col giudizio di Paride, la guerra di Troia, e, ora, la fisica newtoniana; e che al suo, del resto degnissimo, collega Schleiermacher, il quale restringe la religione al « sentimento di dipendenza », osserva motteggiando che, a questo patto, « il migliore dei cristiani sarebbe da dire il cane ».

Lo Hegel sorrise a queste citazioni di suoi motti satirici, e particolarmente a quelle che gli risvegliavano il ricordo di casi della sua vita, dei suoi amori e di un figlio naturale che aveva messo al mondo, fino alle piccole gelosie che dava talvolta alla sua ancor giovane moglie, da lui amata e venerata, col troppo galanteggiare con le belle cantanti.

— Dichiarata la mia, se mi permette di dire così, simpatia per il suo filosofare, per la fisionomia del suo filosofare, mi spetta di determinare quali credo che siano le grandi verità che Lei ha introdotte nella filosofia, le quali, per disconosciute, negate o vilipeso che possano essere (e nei suoi avversarii odierni si vedono già i segni di coteste ribellioni e riluttanze), nessuno potrà mai più sradicare e sempre rispunteranno dalle radici. Ma, anche per questo ho bisogno di un suo permesso. Io non posso dire queste verità come le dice Lei, con le parole che adopera e con l'ordine, i presupposti e le conseguenze e riferenze che presentano. Se ciò dovessi fare, meglio mi converrebbe tacere. La poesia di un poeta posso, anzi debbo, leggere trasfondendomi e immergendomi nelle sue parole, nei suoi suoni e nei suoi ritmi, unendo così l'anima mia a quella di lui, attivo unicamente con lui in tutto ciò in cui è poeta. Ma una sentenza filosofica deve essere ricevuta dal pensiero, cioè un pensiero da un altro pensiero, e questo la riceve abbracciandola e avvolgendola di sè, e solo così, elaborandola criticamente, la comprende.

— In verità, — osservò lo Hegel — io sono diventato alquanto

impaziente dei troppi ripetitori delle mie formule. Tempo fa, mi si mise attorno un ungherese, che per darmi prova del suo possesso della mia filosofia, imparava a mente pagine e pagine dei miei libri e me le recitava; e io, per togliermelo dattorno, dovei dirgli che tutto questo era eroico e suscitava ammirazione, ma attestava poco ingegno speculativo. Anche l'amabilissimo signor Cousin non mi reca molto conforto, perchè s'interessa molto alla mia filosofia, ma rinunzia preventivamente a capirla come cosa a lui superiore o da lui lontana. « Ah! que c'est difficile tout ça! », esclama stringendosi disperatamente la testa tra le mani, quando qualche mio scolaro gli fornisce le spiegazioni che chiede. E lui aspettava impaziente, come mi diceva in una sua lettera, l'edizione nuova dell'*Enciclopedia* per « en attraper quelque chose », per « ajuster à sa taille quelques lambeaux de mes grandes pensées ». Perfino i miei scolari mi danno qualche scontento per la troppa loro fedeltà, che tende a rendere statico ciò che sento in me ancora dinamico, e temo delle adesioni in cui prevale la fiducia nel maestro e con essa l'unilateralità e il fanatismo della scuola. Anch'io desidero, e ho aspettato invano, finora, di vedere il mio pensiero tornarmi innanzi con l'intermedio di un'altra mente che intenda e comprenda; cioè, come dice Lei, che intenda criticamente e traduca in altre parole. Dunque, sto ad ascoltare con molto interessamento quali sieno le mie verità, enunciate da Lei a suo modo.

— Anzitutto, l'averla fatta finita con l'assurda teoria dei concetti filosofici, distaccati dai fatti, pensabili per sè fuori dei fatti, e con la non meno assurda dei fatti affermabili per sè senza i concetti. Il concetto, che è l'universale concreto o Idea che si dica, è unità di universale e individuale, e pertanto giudizio in azione. Così il nuovo concetto del concetto filosofico nasce dalla sintesi a priori kantiana; ma Lei ha avuto il merito di trarre questa fuori dalla particolare riferenza alla scienza fisico-matematica per la quale il Kant l'aveva dapprima costruita, e riconoscerla legge del conoscere (e meglio ancora, si dovrebbe dire, dello spirito) in tutte le sue forme; e nel giudizio vero ha visto ben altro che una classificazione o proposizione empirica, ma un giudizio di categorie ossia un valore. Ora, posto il concetto dell'universale concreto, cade la distinzione delle « verità di ragione » e delle « verità di fatto », essendo ogni verità di ragione e di fatto insieme; e, conseguenza anche d'immensa importanza, cade non solo la separazione ma anche la distinzione di storia e filosofia. Ogni proposizione storica contiene un'affermazione filosofica, e ogni proposizione filosofica contiene un'affermazione storica. La storia è redenta dallo spregio in cui è stata seco-

larmente tenuta come mero ragguaglio di fatti, e la filosofia dalla vacuità e inutilità di cui è stata e suol essere tacciata. Ma a questa implicita identificazione di grandissima conseguenza nella vita mentale, a questo risanamento di una scissione generalmente ammessa e professata, si accompagna una dissociazione, — che è la sua seconda grande verità e di non minore importanza, — di due forme mentali, malamente strette tra loro e a vicenda modellate l'una sull'altra, e di cui sempre si è procurata l'unità, cioè della filosofia e della scienza. I concetti delle scienze — Lei avverte — sono prodotto dell'intelletto, non della ragione, sono arbitrari e non necessari, ubbidiscono a bisogni non filosofici ma pratici. Con ciò la filosofia acquista la piena sua autonomia rispetto alla scienza e la scienza rispetto alla filosofia: il problema dell'una non è quello dell'altra. La terza grande sua verità è la risoluzione definitiva del dualismo del positivo e del negativo, del bene e del male, della luce e delle tenebre, di Ormuz e di Arimane, mercè della dimostrazione che il negativo non sta di fronte ma dentro il positivo, il male non di fronte al bene, ma dentro il bene, il nulla non di fronte all'essere ma nell'essere, sicchè il vero essere è il divenire. Il momento negativo non è una realtà per sè, ma è la realtà stessa colta nel suo divenire, nello sforzo del distacco e superamento di una forma e del raggiungimento di un'altra, quando la forma che deve esser superata e che resiste o cerca di sottrarsi al superamento, si atteggia per ciò stesso come negativa e come male, errore, bruttezza, morte. Da questa dialettica discende il solenne aforismo: che «ciò che è reale è razionale e ciò che è razionale è reale», ossia il carattere sacro o divino (perchè voluto da Dio) del passato e della storia, sulla quale si costruisce e dalla quale si progredisce, ma di cui nessuna parte si può negare o condannare senza negare o condannare e disfare tutta la tela della storia e della realtà. Ma la verità inoppugnabile di quell'aforismo talora par vacillare in chi sente la presenza ben effettiva e terrificante del male contro cui combatte; e perciò bisogna aggiungere che la dualità di razionale e reale, abolita dal pensiero storico, è posta e sempre ristabilita e tenuta salda dalla coscienza pratica e morale, che con essa definisce i termini di sè stessa (il *Sein* e il *Sollen*), che è non teorica verità ma azione pratica e morale. Con che tutti i paurosi di non si sa quale sparizione dal mondo della coscienza morale, e di un adeguamento del male al bene, e della sostituzione della brutalità del fatto al giudizio e all'azione morale, dovrebbero restare rassicurati.

— In queste sue interpretazioni — disse lo Hegel — riconosco il mio pensiero; ma c'è qualcosa di più che io non vi ho messo e che non

mi pare di potervi mettere, come l'identificazione della filosofia con la storiografia, e il carattere pratico delle scienze naturali, e il diverso rapporto del razionale col reale nella realtà storica e nell'azione pratica e morale; e soprattutto c'è molto di meno di quello che vi ho congiunto come essenziale nel mio sistema.

— Per questo ho sentito il dovere di dichiararle in anticipazione che il suo pensiero, quale l'avrei esposto compendiandolo, era quello solo che potevo esporre io come vero o inverato, passato attraverso la mia mente, e di conseguenza anche con illazioni che Lei non aveva tratte, e senza altre illazioni e svolgimenti da Lei tratti ed eseguiti, che non riesco a pensare come veri. Vorrà anche questa volta tollerare una mia dichiarazione, togliendole ogni ombra di arroganza e prendendola nel solo senso, che anche il genio ha, oltre del divino, dell'umano, che fa rifulgere il divino. Quando dai grandi e fecondi principii da Lei posti passo all'attuazione datane nel suo sistema, mi pare che una forza maligna sia di frequente intervenuta a stornare quei principii dalle loro logiche conseguenze, e costringere Lei ad accettare ciò che ad essi era intrinsecamente estraneo e contrario, e peggio ancora a trattarlo con quella dialettica alla quale non si prestano, e, peggio dei peggio, a superficializzare e rendere meccanica questa dialettica col rivolgerla a tale uso. Ora, come ciò sia accaduto, io non so dire, perchè, se la verità giustifica sè stessa e afferma le sue ragioni, l'errore non può narrare la sua genesi di non-verità con la quale si confesserebbe errore e si smentirebbe, e il critico, o l'autore fatto critico del proprio pensiero, può ben definire in che un errore consista, ma non già come mai particolarmente sia venuto in lui al mondo. Su questo punto sono possibili solo congetture più o meno astratte e psicologiche, se non ci si voglia contentare di un'affermazione generica, come è quella che ogni errore nasce dal seguire un impulso diverso dal puro pensiero, un impulso di varia sorta ma sempre nel fondo variamente interessato. Se, per esempio, dicessi che l'errore in Lei è nato dall'essersi fatto dominare da tradizionali concezioni religiose, o da tradizionali dottrine e partizioni e metodi di scuola, avrei bensì segnato un rapporto tra quegli errori e quelle concezioni e dottrine, ma non avrei spiegato il non spiegabile; perchè come mai il suo genio possente, che a tanti convincimenti e preconcetti secolari si è ribellato e li ha abbattuti, sarebbe poi soggiaciuto ad essi in altri casi, ossia non avrebbe proseguita la geniale opera di confutazione? In verità, di quel che non è accaduto non si può assegnare il perchè; e un errore è, in ultima analisi, un concetto non attuato, cioè presunto, ma non pensato e non accaduto.

— Ebbene — disse Hegel, — lasciando la ricerca di questo perchè, che anche io non credo ben definibile e dal quale forse il problema stesso è inesistente, mi dica tutta quella parte che le riesce inaccettabile del mio sistema. Faccia pure contro di me una regolare requisitoria, e io l'ascolterò volentieri, perchè mi consolerà energeticamente non solo delle insipide critiche che mi vengono rivolte in riviste ed opuscoli, ma anche delle troppe lodi e consensi dai quali io sono avvolto. Vedo bene che Lei non è un baldanzoso contraddittore come se ne incontrano tanti, che infastidiscono per la inutilità e vanità del loro contraddire, ma uno spirito raccolto e meditativo, nel quale il contraddire nasce nell'indagine e fa parte dell'indagine.

— E io profitto della sua bontà e della licenza che mi concede di stendere una sorta di requisitoria, come Lei la chiama, che per la sua stessa irruenza, è una forma favorevole alla nettezza degli enunciati critici, cosa comoda altrettanto a me che a Lei, che non ha tempo da perdere: l'irruenza, del resto, è, in questo caso, un mezzo letterario e non già manifestazione di poca reverenza. E per cominciare: che cosa le ha dato (vorrei domandarle non senza stupore) il diritto d'ideare e comporre una « Filosofia della natura », dopo aver messo a nudo nel *Verstand*, nell'intelletto astratto, che procede per convenzioni e arbitrarie divisioni dell'indivisibile; il costruttore della scienza della natura, e con ciò avere raggiunto la necessaria, sebbene non asserita o non espressa conclusione, che la Natura in quanto esterna non ha altra realtà fuori di questa scienza naturale e con questa affatto coincide, cioè che non è più lecito parlare di una natura come forma o grado della realtà, nè come « l'altro in sè », contrapposto allo spirito, e che il mistero della natura sia stato da lei svelato mercè di una semplice analisi logica? Ebbene, nonostante ciò, a dispetto di ciò, Lei ha continuato ad ammettere la realtà della natura, e una superscienza o filosofia di essa, la « Filosofia della natura », con la quale ha fatto rivivere l'antiquato aristotelismo e le semimitologiche filosofie naturali del Rinascimento, contro cui e per cui Galileo aveva assiso la scienza fisico-matematica e sperimentale, laddove Lei ha ripigliato dalle mani del suo giovane amico Schelling l'antiquata Filosofia della natura, l'ha rielaborata e fatta sua propria; e non ha temuto questo dono che le veniva da un ingegno agile e vivace ma di cui dovè riconoscere la scarsa robustezza e l'inferiorità speculativa rispetto al pensiero suo. E pazienza se cotesta Filosofia della natura si fosse aggregata al suo sistema di là e di sopra la scienza della natura, senza legame alcuno con questa, come una allegoria o una fantasia da accettare o da respingere. Ma Lei

l'ha messa in relazione di continuità con la scienza della natura, i cui concetti « verrebbero incontro », preparerebbero l'ulteriore lavoro della filosofia: quei concetti che, nascendo da convenzioni ed arbitrii, la filosofia non può accettare nè come suoi precursori nè come suoi aiuti, e di cui deve fare dinanzi a sè tavola rasa, perchè non le appartengono neppure come materiale da costruzione. E, come se non bastasse questa pratica negazione della teoria logica delle scienze naturali, che è uno dei più importanti principii da Lei posti, un principio redentore, ecco anche in un altro campo formarsi una scienza filosofica che è la negazione dell'unità della filosofia con la storia: la « Filosofia della storia ». Perchè se filosofia e storia si identificano nell'unità dell'universale concreto, non si può ideare una filosofia che renda filosofica la storia, la quale è già in sè e per sè filosofia; e Lei, con quella filosofia, ha distrutto l'intima unità di filosofia e storia. A ciò ha concorso la poca considerazione in cui ha sempre tenuto gli storici quali narratori di fatti senza pensiero; ma un più attento esame le avrebbe mostrato che, sempre che si faccia storia e non cronaca, il pensiero interviene a interpretare e qualificare e spiritualizzare il racconto, e tanto migliore e più profondo e più ricco è quel racconto quanto migliore e più profonda è più ricca è l'opera del pensiero, cosicchè non vi è modo di spezzare l'unico e continuo processo e indicare il punto in cui si inserirebbe l'opera del filosofo, che è già nel suo inizio stesso. In verità, in questa parte non dovrebbe esserci più altro che una raccomandazione pedagogica da fare: cioè, agli storici di svolgere e correggere e approfondire la filosofia che implicitamente adoperano, e smettere la loro paura del filosofare, e ai filosofi di smettere il loro dispregio e la loro ignoranza delle cose storiche, e attendere a una filosofia migliore di quella che fecero in passato e che ancora fanno, una filosofia per l'appunto più attinente alla conoscenza dell'uomo e con ciò della storia. La « Filosofia della storia » ha riscontro nel profetismo ebraico e nel teologismo cristiano, e, sparita quasi del tutto dalla storiografia del Rinascimento, ma mantenutasi nel teologismo stesso delle scuole protestanti, ricomparve nella filosofia post-kantiana e ha trovato in Lei un autorevole sostenitore; pure, essa non è nè filosofia nè storia, si invece un'oscillazione che danneggia così il momento filosofico come quello storiografico. Perfino nella storia della filosofia, nella quale la sua benemerita è somma, così per le nuove e originali interpretazioni dei grandi filosofi date da un genio ad essi pari come per averla sollevata sulla storia puramente erudita e su quella condotta a difesa di singole scuole o di un neutro ed eclettico filosofare, il

metodo della filosofia della storia introduce nella storia della filosofia il disegno predeterminato di un unico problema che la filosofia prenderebbe a indagare al suo inizio, indagherebbe sempre più profondamente nel corso dei secoli, e finirebbe col risolvere e con ciò chiudere la propria storia; e il medesimo o l'analogo accade nella storia dell'arte e della religione, tutte collocate, mercè di quel trattamento filosofico di superstoria, in letti procustei, e tutte bramose di uscire da quelle costrizioni e prendere un più libero andamento, cioè tanto più schiettamente filosofico quanto meno vi s'introduce una duplicata e arbitraria filosofia, un artificioso preconcepto disegno.

Hegel seguì con attenzione quest'atto di accusa, specialmente quel che vi si diceva dell'elemento turbatore che si sarebbe introdotto nei suoi corsi di storia della filosofia, dell'arte, della religione, dello stato, che avevano allora grandissimo favore; ma non disse verbo.

Il Sanseverino continuò: — E nemmeno intendo perchè mai Lei abbia voluto serbare la tripartizione corrente nelle scuole tedesche del settecento e che d'altronde aveva una lunga storia, risalente nell'antichità agli stoici, di Logica e Metafisica in primo piano, e Filosofia della natura e Filosofia dello spirito in secondo. Messa da parte la Filosofia della natura, per le ragioni che le ho assegnate, e confrontando tra loro la Logica con la Filosofia dello spirito, non si vede come la prima non salti tutta nella seconda e non si sciolga in essa. Una Filosofia dello spirito, nella quale lo spirito logico non abbia intero il suo sviluppo, mal si regge. D'altro canto, la Logica, da Lei esposta, è già in parte essa stessa una filosofia dello spirito, perchè abbraccia lo spirito conoscitivo e lo spirito pratico, e lo spirito assoluto o dialettico che è il nerbo della filosofia, e altresì l'ufficio antidialettico e dividente e astraente dell'intelletto, che è il padre delle scienze; dal che si vede che almeno in parte le sue categorie sono intese come forme dello spirito, sebbene altre di queste vengano omesse, e in altre parti le categorie si susseguano quale catalogo di concetti da chiarire. Mi astengo dall'entrare in particolari circa le teorie del diritto, della politica, dell'arte, della religione, dello spirito assoluto; ma mi par certo che la Logica, messa a capo del sistema, tenga quel posto al modo che nei vecchi sistemi di scuola, con l'ufficio di organo o strumento che serve a costruire il sistema, laddove in una Filosofia dello spirito non può costruire se stessa se nello stesso atto non costruisce il tutto ossia il pieno concetto dello spirito. Ma quel che primariamente mi viene innanzi in questo sistema come contrario ai grandi principii logici di sopra stabiliti non sono soltanto le sue partizioni e il collocamento dato alle varie dottrine, ma anche e soprattutto il fine

a cui il sistema è indirizzato e il metodo che adopera. Esso risponde di tutto punto ad una storia del mondo e della sua creazione, anzi di Dio prima della creazione del mondo, che ha a sua disposizione tutte le categorie necessarie per un mondo da creare, e si risolve finalmente a crearlo, uscendo da sè, facendosi altro, facendosi natura, e poi dalla natura che ha per animatore il suo soffio divino, riemerge nell'uomo, nella coscienza e nello spirito dell'uomo e si fa a grado a grado spirito soggettivo ossia conoscitivo, e da questo trapassa, convertendosi in spirito oggettivo ossia pratico, e crea il mondo del diritto, della moralità, dell'economia, della politica, della storia, e dalla storia torna in fine a se stesso come spirito assoluto, dapprima coi due progressivi ma insufficienti conati dell'arte e della religione, e poi come Idea pura, con intera e definitiva soddisfazione e godimento di se stesso. Tale è il quadro della sua filosofia, che è una storia del cosmo, e una storia con tema dato e con fine predeterminato, sicchè tutti i passi che in essa si compiono sono un concatenamento di soluzioni tutte sempre meno imperfette, ma tutte sempre imperfette, salvo l'ultima che segna la fine del mondo e l'entrata nel regno dei cieli. Come mai un pensiero, che col concetto dell'Universale-concreto aveva liberato l'uomo dal fantasma della natura e fatto di questa una costruzione del suo arbitrio, arbitrio non arbitrario evidentemente perchè torna utile a certi fini, e in compenso gli aveva dato il campo sterminato della storia, col perpetuo suo divenire, con l'infinita creazione di forme sempre nuove, come mai questo pensiero ricade in una concezione di trascendente religiosità, per modo che già qui, tra gli scolari che La attorniano e coi quali mi è accaduto di conversare, ho udito di un rinnovato teismo o di una rinnovata e chiarificante teologia cristiana?

Il maestro aveva ascoltato senza battere palpebra questa critica e questa invettiva; ma il Sanseverino, pure affrettandosi alla fine, aggiunse un corollario:

— E il metodo? — disse — il metodo che dovrebbe essere quello dialettico e con questo nome si adopera nella costruzione del sistema, non è forse la distruzione della dialettica stessa, se mai si potesse distruggere una grande verità una volta che la mente l'ha fermata e formulata? Distruggerla Lei, maestro, non poteva; la forza a cui Lei ha aperto il varco della caverna montana in cui stava rinserrata, è ormai nel mondo e nessuno potrà mai scacciarnela o annullarla o fiaccarla, neppure il suo liberatore, nel cui arbitrio essa non è mai stata e anche senza di lui continuerà col proprio vigore e col proprio diritto a dominare e correggere e giudicare, cercando e trovando altri che le

prestino quei servigi che Lei, dopo avergliene prestato uno immenso e in perpetuo memorando, par che non voglia più darle. Non voglia o non possa, perchè tale è la sorte dell'uomo, dell'uomo superiore, che viene al mondo con una missione e l'adempie, ma sa che l'opera del pensiero, l'opera umana va all'infinito, e deve rassegnarsi a che la lampada della vita passi ad altre mani. Un grande filosofo napoletano, che Lei forse non ha ancora letto o non ha potuto studiare, sebbene in questi ultimi anni l'opera sua maggiore sia stata tradotta in tedesco, un genio nel quale potrebbe ravvisare non solo un suo precursore, ma tale che soddisfa talune esigenze da Lei trascurate e che, quantunque cattolico di professione, assai più di Lei è libero di fatto dai vincoli delle vecchie concezioni religiose, — ho detto Giambattista Vico, — dopo avere scritto e riscritto più volte il suo capolavoro si arrestò e sentì di aver terminato il compito suo nel mondo e in due versi di un suo sonetto fermò questo evento della sua storia personale: « Dalla tremante man cade il mio stile, E dei pensier s'è chiuso il mio tesauro ». Ma, per tornare alla dialettica, com'era essa nata e che cosa è poi diventata? Era nata per uscire dal dualismo del positivo e del negativo, del vero e dell'errore, della vita e della morte, del bene e del male, e per ciò aveva per suoi termini le forme, le categorie, i valori dello spirito, il vero, il bello, il bene, l'adatto al fine, e i loro contrari, e per ciò era, nell'atto stesso, distinzione di queste forme e trapasso dall'una all'altra, divenire, attraverso il purgatorio o l'inferno del niente, o comunque si chiami il potente-impotente negativo dell'essere, per modo che l'uomo a ogni istante conquista il bene, il bello, l'utile, il vero, e a ogni istante è a rischio di perderlo se non ne acquista un altro nuovo, come gli è comandato dalla sua spirituale natura. Ma questo carattere categoriale e questa distinzione intrinseca alla dialettica si sono obliterati in Lei, nel corso della costruzione del sistema, nel quale ha dialettizzato il non dialettizzabile, i concetti empirici e i collettivi processi storici, con un dialettizzare arbitrario e di mera formula, il che le è accaduto per effetto del disegno storico-teologico che ha accettato e si è sforzato di eseguire, sicchè non mai il contemplatore potrà, innanzi al dispiegarsi di quella storia affannosa di continue delusioni, emettere il grido di Faust all'attimo fuggente: — Fermati, sei bello; — e sempre si troverà dinanzi un atto che non dà questo momento di soddisfazione e di riposo, perchè non si fa mai uno dentro di sè, la contraddizione gli è sempre intrinseca, intrinseco l'affanno a uscirne fuori. Bene e male, in verità, in questa visione cancellano i loro confini: il bene che non è mai si converte nel male che c'è sempre, salvochè nell'istante ultimo e definitivo, dove s'incontra

l'altro inconveniente, che quello che non c'è più, è il mondo stesso: il mondo nel quale viviamo e che la filosofia deve farci conoscere e confortarci a viverlo degnamente.

Hegel non aveva mai interrotto il Sanseverino ed era rimasto attento ma taciturno. Egli sentiva quel che ci sarebbe stato di poco cortese e di poco intelligente nell'attaccare una disputa con un uomo che aveva a lungo meditato sui libri di lui, e che era venuto fiduciosamente a versargli nell'animo e nella mente le conclusioni del suo travaglio di molti anni, le quali avevano il diritto di essere rimediate da lui prima di farle oggetto di contraddizione e di disputa o anche di maggiore o minore consenso; nè, d'altronde, l'interlocutore aspettava risposta, consapevole com'era che a obiezioni di quella sorta non è dato a un ingegno serio di arrendersi, ma solo di rimediarle a tempo e luogo e stare a vedere se daranno nuovo stimolo e apriranno nuove vie al proprio pensiero nel suo corso originale. Ascoltò, dunque, e tacque; e, invece di entrare in discorsi di filosofia, a questo punto si levò, passò familiarmente sotto il braccio dell'interlocutore il suo e lo condusse a una finestra del suo studio. La sua era una piccola casa su un braccio della Sprea, al Kupfergraben, prossima alla città e pure lontana dai rumori della città; ed egli mostrò all'ospite il castello di Monbijou, che si vedeva di fronte, e i giardini e i prossimi edifici dei grandi Musei. E, in quella pausa, gli domandò semplicemente e affettuosamente che cosa contava di fare al suo ritorno in Napoli.

— Mi propongo di continuare ad essere suo scrupoloso, grato e devoto discepolo, che non dimenticherà mai quanto ha imparato da Lei, e come da Lei sia stato tratto alle maggiori alture del pensiero, liberato da dubbii e contrasti tormentosi, reso spregiatore del volgare e superficiale filosofare al quale si attengono i più. Ma il compito che io do a me stesso sarà di abbozzare la sistemazione che, a mio senso, discende logicamente dalle sue alte scoperte di logica, e che non è quella che l'ambiente e la tradizione tedesca le hanno indotto a dare: non teologica come quella, ma laica; non complicata e pesante come quella, ma semplice e agile. Se dal concetto di universale concreto si deduce l'unità della filosofia con la storia — deduzione che Lei non ha voluto e non vuol ammettere, ma che è necessaria, — ciò che veramente occupa e riempie di sé tutto il campo della conoscenza è la storia; come, del resto, è conforme al bisogno umano, che non è di conoscere idee per sé ma fatti, realtà concreta, alla cui conoscenza le idee sono indispensabili ma strumentali. E se la cosa sta così, quale forma prenderà la filosofia? Non altra che quella di una Logica della storia,

cioè della chiarificazione dei concetti mercè dei quali si attua l'interpretazione storica. Senonchè quella logica o metodologia non è cosa di poco, perchè è nè più nè meno che un'intera filosofia dello spirito; e una filosofia che non si esaurisce in nessun libro, perchè è in continuo moto di crescita, e la storia, col suo muoversi, suscitando nuovi problemi al pensiero, provvede a far che non si arresti mai. La filosofia non è mai definitiva e i sistemi non sono statici ma sempre in moto, e meglio si chiamerebbero provvisorie sistemazioni, quasi fermate per prender fiato dove si può prenderlo, come al termine di un periodo di senso compiuto. Nessuno di quelli che si sono presentati come problemi nella filosofia rimane escluso da questa filosofia dello spirito, che tutti li accoglie e li risolve riconducendoli a problemi dello spirito, nella cui cerchia solamente, se hanno un senso, sono risolvibili. I signori professori di filosofia non temano, dunque, dalla concezione metodologica della filosofia un impoverimento del filosofare, perchè, per contrario, essa è un accrescimento, e vuole spiriti alacri, come di solito quei signori professori, che si trastullano con vecchi e inconcludenti e sterili problemi, non sogliono essere. E in questa filosofia dello spirito sarà da rifare la teoria dell'arte o estetica, sgombrandola di quanto vi resta delle vecchie retoriche e poetiche e dei recenti psicologismi e intendendo nella sua originalità il principio estetico col purificarlo e preservarlo da ogni contaminazione, sia panlogistica sia edonistica. Saranno insieme da fondare una filosofia della vitalità o dell'utilità che si chiami, unificando quanto sta disperso nelle teorie della politica, dell'economia, delle passioni, e altre; sarà da comporre una teoria della storiografia, con una congiunta critica e storia di questa; e lascio da parte altri *desiderata* che mi stanno in mente. Napoli, con gl'ingegni che vi concorrono dalle provincie dell'Italia meridionale, è un paese in certo modo disposto e propizio a questi studii; ha dato all'Italia quasi tutti i filosofi degni del nome; è aperto alle sublimi speculazioni, ma senza sminuire in sè un certo senso realistico che riconduce al concreto e allo storico. Di questa robustezza del filosofare in Napoli si avvidero o ebbero sentore Herder, Hamann, lo stesso Goethe. E ora, col nuovo e giovane re, si respira; speranze e fiducie *rinascano*; si moltiplicano assai vivaci «studii privati», come li chiamiamo, cioè scuole di carattere universitario fuori delle università e dovute a libera scelta dei desiderosi d'imparare; circolano libri stranieri, e si pubblicano riviste fatte con intenti seri e da scrittori ben preparati: cosicchè io non sono scontento di tornare colà. Anche la sua filosofia comincia ad essere nota, ma ahimè, proprio come io non vorrei che

fosse: come una sorta di religione razionalizzata, i cui cultori già prendono aria ed accenti sacerdotali e tenderanno a formare una chiesa. È il pericolo che bisognerà sventare.

Così conversando, chiusero la giornata e i loro due cuori si sentirono vicini come le loro due menti, perchè anche il contrasto dei pensieri crea una sorta di vicinanza e di fraternità. Hegel, quando il Sanseverino si accommiatò, gli disse con certa commozione affettuosa, che contava sopra una non lontana sua nuova visita a Berlino.

Ma nei giorni che seguirono, sempre ebbe la mente a quella conversazione, procurando di riesaminare le sue teorie al lume delle obiezioni che gli erano state mosse dal gentiluomo napoletano, provandosi tra sè e sè a difenderle, ripreso da dubbii che gli erano affiorati altre volte, ma non con la forza che avevano ora. Hegel aveva meditato una filosofia che dava fondo all'universo e chiudeva la storia; il suo sistema epilogava, ordinava e compieva millennii di lavoro filosofico, di ciascun altro sistema riconoscendo il contributo che aveva recato, e tutti riconsacrando con un possente atto finale di correzione e di sintesi; e, dopo di esso, la storia dell'uomo era pervenuta al suo compimento, ricongiungendo la fine al principio, nè si vedeva donde potesse nascere altro stimolo e altra materia di lavoro. Ma cotesta, che poteva sembrare colossale presunzione, era conseguenza del disegno adottato di una filosofia esemplata sulla tradizionale storia religiosa della creazione, del corso laborioso del mondo e della sua risoluzione nel sopramondo, e perciò andava scevra nel suo autore di quell'esaltazione di sè medesimo, di quell'aspettazione di plauso presente e di trionfo futuro, di quel fanatismo che animava, per esempio, un Tommaso Campanella l'annunziatore della Città del Sole e della perfezione che in essa il mondo avrebbe raggiunto prima che il caos tornasse le cose all'uno. La sovrana filosofia, che egli aveva esercitata nell'ultimo decennio e che stava ancora in pieno vigore, non l'inebriava. Nè è da credere che fosse soddisfatto e sicuro dell'opera sua: il figlio Carlo lo udì esclamare: « Quale Dio mi ha dannato a fare il filosofo? »; la moglie raccontava che spesso, nel mezzo del suo lavoro, lo udiva mormorare: « Non ne caverò le mani! »; e mi pare anche giusto quel che lasciò scritto il Thaulow, che, se mai, Hegel pensava che la filosofia dovesse cominciare dopo lui, ma non mai che egli la terminasse. Quella obiezione, così netta e tagliente, che gli era stata detta e ragionata da un visitatore che veniva di lontano e pure gli si era fatto così vicino: — Il pensiero informatore è sommamente geniale, ma il sistema, in luogo di potenziarne la virtù, lo contamina, lo infiacchisce e lo compromette; —

gli stava fissa nell'animo. Ma, d'altra parte, la sua vita mentale si era con lungo studio consolidata in quel ricco sistema; e anche se avesse accolto la critica che ora gli veniva non da un avversario ma da un disinteressato e spregiudicato e amoroso lettore e discepolo, ripercorrere all'indietro la via che aveva percorsa in oltre quarant'anni d'intenso travaglio, e modificarne il percorso e giungere a un punto diverso da quello che aveva creduto di arrivo, e sul quale aveva tessuto e disteso la grande tela del suo insegnamento che era diventato oramai un aspetto della missione politica della Prussia, tale compito, se gli si affacciava all'immaginazione, lo sopraffaceva e quasi lo spauriva, perchè donde avrebbe attinto la forza all'uopo richiesta, quella forza che non è di puro pensiero ma del concentramento di tutte le forze di un essere umano, anche di quelle che si chiamano fisiche, di tutta la sua passionalità, del suo entusiasmo, della sua dedizione, del suo sacrificio, come se altro nel mondo non esista o piuttosto sia tutto contratto in quel fine da raggiungere, e solo così egli possa fisicamente respirare e vivere? Ciò aveva provato in passato, soprattutto nella grande sua crisi mentale all'uscire dalla gioventù, come angoscia infernale e come gioia divina, sentendosi voluttuosamente consumare in quell'opera di dolore e di amore, nel tempo in cui compose la *Fenomenologia*, e ne mise sotto il braccio il manoscritto mentre ancora non si era spenta l'eco dei cannoni di Jena. Ma donde sarebbe ora rifluita, quella forza, nelle sue vene? E il rifluire non avrebbe avuto bensì del prodigioso, ma di un prodigioso, se si fosse attuato, contro natura e quasi incestuoso?

E un sentimento di umiltà e di rinunzia gli nasceva nel cuore, e pensava che l'opera che aveva compiuta, nella sua verità e nel suo errore, era stata voluta così non da lui ma dall'ispirazione e dalla necessità, da quanto di meglio era in lui, tuttochè iscritto e circoscritto dalla umana debolezza, e in questa forma giovava che restasse al mondo, nel momento storico a cui il mondo era pervenuto, come ammaestramento ma insieme come esperimento e ammonimento, per quello che a esso apportava di positivo e perpetuo e per quello che gli metteva innanzi di negativo, di contraddittorio, d'insufficiente, da disfare, da raddrizzare, da collocare altrimenti, materia di lavoro nuovo, di nuova opera da creare, e di uomo nuovo. E un senso lo visitava, che aveva dell'eroico e del paterno insieme, pari a quello di Ettore, che, guardando con orgoglio il figlioletto, pensava che le genti avrebbero detto: « Non fu così forte il padre ». E si ripeteva anche i versi del vecchio Giambattista Vico, appresigli dall'amico napoletano, sul tesoro di pen-

sieri che gli era stato aperto largamente, per tanti anni ed ora si era chiuso per lui, e si sarebbe riaperto per altri; e in una con l'umiltà, che chiedeva il *dimitte*, gli sorgeva la tranquilla coscienza che egli era stato *servus Domini* e sull'altare di Dio deponendo l'opera che gli aveva comandata e gli aveva fatta compiere non oltre i limiti da Lui segnati.

Sì, tutto questo era vero, e la conclusione era giusta. Ma quando a un uomo di pensiero si dice che nel pensiero nel quale egli riposa come in una verità si è introdotto un errore, o di ciò gli si suscita il sospetto, come si può poi addormentare in lui il pungolo del rimorso e far che egli conviva, senza disamina e senza correzione o confutazione, con quell'errore? Come si può pretendere che se ne rimanga freddo e indifferente verso ciò che è stato il fine della sua vita e di cui sente la responsabilità morale di curare e proteggere l'incontaminata purezza?

E questa inquietudine e questa trafittura Hegel non riusciva ad allontanare dall'animo suo, ripigliando intera la fiducia nell'opera della sua vita, che era il pane che spezzava agli avidi uditori nell'aula dell'università berlinese. Egli era bensì ancora ricco di vigore mentale: proprio in quell'anno, scosso dalle risonanze degli avvenimenti rivoluzionari di Francia, aveva scritto, in conformità della sua fede politica, con robusto spirito conservatore, sospettoso degli *hommes à principes* che si levano contro gli *hommes d'état*, un lungo articolo contro il *Reformbill* inglese, e arricchiva di continuo le sue lezioni di nuovi svolgimenti, nè gli sarebbe riuscito di acconciarsi al consiglio della saggezza e a fermarsi al già fatto, quando avesse perduto per lui la certezza dell'acquistata e posseduta verità.

Era questo il suo stato d'animo, quando il colera, che si era andato ritirando da Berlino, a un tratto si rivolse indietro e, con un colpo fulmineo, portò via in poche ore proprio lui, il maggior filosofo del suo tempo, il 14 novembre di quell'anno 1831. E i fedeli e amorosi suoi scolari, prendendo a pubblicare, in aggiunta alle opere da lui scritte, una dozzina di volumi delle sue lezioni, dettero sempre più spicco alla forma del sistema, come si era organata e particolareggiata nell'insegnamento accademico, e poco o niente conosciuta restò per allora la preistoria di esso, la storia della formazione travagliosa di quel suo pensiero, che solo dopo circa un secolo doveva essere ricostruita sulle inedite carte giovanili. E solo circa un secolo dopo si riprese la tesi che lo studioso napoletano aveva esposta a Hegel nella conversazione di sopra riferita; e si mise in contrasto l'Hegel filosofo con l'Hegel architetto di sistema, l'Hegel vivo, come fu detto, e l'Hegel morto. Questa crisi, allora, non accadde più nella sola cerchia napoletana, dove Hegel era

stato molto studiato nell'ottocento e dove conservò fedeli anche nell'età positivistica, ma in quella generalmente italiana; e in Italia il pensiero di *Hegel filosofo ha ripreso da allora la sua vigorosa azione in una sistemazione del tutto diversa da quella che a lui piacque, e se ne sono tratte conseguenze che non erano da lui volute e sono state rifatte da capo a fondo teorie che egli aveva accettate dai suoi predecessori e che non si potevano conservare; e il nome stesso della sua sistemazione è stato cangiato perchè quello d'«idealismo assoluto» non le si adattava più e non ne incidava il tratto fondamentale, onde spontaneo è nato quello, che le è proprio, di «storicismo assoluto». Come che sia, Hegel ora ci appartiene; e che non ci basti è ovvio effetto del suo appartenerci e del possesso che di lui abbiamo, perchè il possesso di un pensiero vale solo in quanto prepara nuova vita e nuovo pensiero (1).*

30 settembre 1948.

BENEDETTO CROCE

(1) È necessario che io avverta che questa «pagina sconosciuta degli ultimi mesi della vita di Hegel» è una mia fantasia? Un ghiribizzo che mi è venuto in mente in una notte di scarso sonno e che ho attuato al mattino? E se il lettore mi rivolgesse la classica formula della domanda del cardinale Ippolito a messer Ludovico, gli risponderai che la materia l'ho tratta dalla mia domestichezza col pensiero di Hegel, e dall'aver troppe volte, tra me e me, dialogato con lui, cioè parlato mentalmente a lui. Del resto, non manca del tutto in questa fantasia alcunchè di storico, perchè tracce di un atteggiamento fecondamente critico verso la filosofia hegeliana sono veramente nella cultura della Napoli ottocentesca, se non allora nel 1830, circa la metà del secolo, sebbene non siano da cercare presso gli hegeliani ortodossi, e neppure nel più severo e più pensoso di essi tutti, Bertrando Spaventa, ma in un ingegno fresco e spregiudicato, che di filosofia non faceva professione (e pur ne possedeva di più schietta e genuina che non coloro che ne facevano professione), in Francesco de Sanctis, negli sparsi accenni che verso lo Hegel ci ha lasciati, come questo ricordo che si legge in una sua conferenza del 1879 sullo Zola: «In quel tempo che Hegel era padrone del campo, io ho fatto le mie riserve e non ho accettato il suo apriorismo, le sue trinità, le sue formule; ma ci sono in Hegel due principii, che sono la base di tutto il movimento odierno, il divenire, base dell'evoluzione, e l'esistere, base del realismo; il sistema è ito in frantumi, ma questi due principii lo collegano con l'avvenire». Quanto all'opportunità di questa compendiosa esposizione del problema hegeliano, dirò che m'è stata suggerita dalle due ultime monografie pubblicate in Italia sullo Hegel, quelle del Martinetti e del De Ruggiero, la prima delle quali è di un egregio insegnante formatosi nell'ambiente mentale della seconda metà dell'ottocento, quando era verità stabilita che Hegel fosse poco più di un ciarlatano dagli oscuri detti, e la seconda, che ha una ben diversa estimazione del suo autore ed è informata della odierna letteratura intorno a lui, par che difetti nella coscienza che Hegel, con la sua dottrina dell'universale e

della dialettica, iniziò in filosofia una rivoluzione, la quale, dopo una lunga stasi, ora ha ripreso con impeto il suo corso, e che, poichè egli chiuse i suoi possenti e rivoluzionari concetti in un sistema d'impronta teologica, lavorato in gran parte con metodo di falsa dialettica, a noi è imposto il dovere di liberarli da quella costrizione per ridar ad essi vitale efficacia nel pensiero nostro. Critica e forza affermatrice di nuova verità, che sono indivisibili sempre, hanno, nel caso presente di Hegel, particolare importanza, perchè valgono a determinare l'indirizzo generale della filosofia del nostro tempo, la via nella quale questa deve necessariamente e logicamente entrare, e che, del resto, già viene, nel fatto, percorrendo.